

**La comunità di Gerusalemme**  
**La missione come attrazione**  
At 5, 12-16

**La chiesa nei suoi primi passi**

In questi incontri vorremmo rileggere lo stile di una chiesa in viaggio, in missione. Tutto il libro degli Atti è un viaggio che da Gerusalemme si spinge fino ai confini del mondo (Roma): è il viaggio della Parola che “corre” per le strade degli uomini. Bisognerebbe prima soffermarsi a lungo sul punto di partenza. Lo facciamo con un “fermo-immagine”, uno dei sommari che Luca pone nei primi capitoli, che descrivono appunto la chiesa nascente. Merita di ricordarne il filo conduttore dei primi 5 capitoli.

Nel primo, dopo il racconto dell’Ascensione, si descrive il primo radunarsi dei discepoli nella “stanza al piano superiore” (1,13), quella dove Gesù aveva lasciato il suo testamento. Ci sono tutti e undici i rimasti e qui avviene la sostituzione di Giuda con Mattia (1,15-26). Occorre che il primo gruppo rappresenti nel suo numero la promessa rivolta alle 12 tribù di Israele.

Nel secondo capitolo abbiamo il brano centrale della Pentecoste: origine e sorgente di ogni missione è lo Spirito che irrompe a porte chiuse, le spalanca e fa uscire gli apostoli, insegna loro a parlare le lingue degli uomini (2,1-14). Segue un lungo discorso di Pietro, la prima predica - potremmo dire -, che si rivolge proprio a coloro che avevano crocifisso Gesù: la prima parola è proprio per i “carnefici”, perché per loro Gesù ha dato la vita (2,15-36). Seguono le prime conversioni e un secondo sommario (2,42-47).

Nel terzo capitolo troviamo una prima guarigione ad opera di Pietro e Giovanni (come per Gesù l’annuncio del vangelo è seguito dai segni di bene che il Signore opera), un nuovo discorso di Pietro questa volta a tutto il popolo (3,11-26).

Nel quarto capitolo inizia a delinearsi l’opposizione ai discepoli e Pietro e Giovanni sono portati davanti al sinedrio (4,1-22). Rimessi in libertà si riuniscono agli altri discepoli in preghiera (4,23-31) e di nuovo Luca offre un sommario (4,32-37).

Arriviamo al capitolo 5 che inizia con la frode di Anania e Saffira (5,1-11) che offre uno squarcio realistico della comunione imperfetta della prima comunità cristiana, a cui segue il quarto sommario (5,12-16). Per quattro volte quindi Luca ci offre un quadro d’insieme della comunità nel suo stato nascente.

## Un quadro d'insieme

Vale la pena di riportare le altre “fotografie” che Luca raccoglie nei primi capitoli:

<sup>12</sup> Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. <sup>13</sup> Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. <sup>14</sup> Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui. (1,12-14)

<sup>42</sup> Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. <sup>43</sup> Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. <sup>44</sup> Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; <sup>45</sup> vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. <sup>46</sup> Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, <sup>47</sup> lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati. (At 2,42-47)

<sup>32</sup> La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. <sup>33</sup> Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. <sup>34</sup> Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto <sup>35</sup> e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno. (At 4,32-35)

<sup>12</sup> Molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; <sup>13</sup> nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. <sup>14</sup> Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne, <sup>15</sup> tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro. <sup>16</sup> Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti impuri, e tutti venivano guariti. (At 5,12-16)

Possiamo riconoscere alcuni tratti che Luca descrive e che diverranno poi i pilastri delle prime comunità cristiane: l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli (la Parola, o meglio la scrittura interpretata dalla vicenda di Gesù di cui gli apostoli sono i testimoni), la frazione del pane (l'eucaristia), la preghiera nel tempio (la devozione, le pratiche di pietà), e la fraternità (la condivisione). La Parola e la frazione del pane sono gli elementi che potremmo dire “oggettivi”, mentre il timore di Dio (la fede) e la fraternità (la comunione) indicano lo stile della nuova compagine, non tanto il “cosa” unisce, ma il “come”. Luca sembra insistere soprattutto sulla comunione dei beni. È la chiesa nello “stato nascente”, ancora poco strutturata, senza diversità rilevanti nei ruoli e per questo ancor più interessante, perché questa condizione permette di cogliere l'essenziale: la Parola, il Memoriale della Cena, che sono capaci di formare la pietà e la giustizia, la relazione con Dio e quella tra fratelli. Tutto il resto viene dopo: la distinzione dei ruoli, dei ministeri, il compito dell'autorità, la relazione tra il centro e la periferia.... Sono tutte questioni che troveremo nello sviluppo della chiesa negli Atti (i ministeri con l'istituzione dei diaconi, l'autorità è posta in gioco nel concilio di Gerusalemme, il rapporto tra la chiesa madre e le nuove comunità...) ma vengono dopo l'essenziale.

Una Chiesa che si trova a vivere un tempo di “ecclesiogenesi”, di rinascita, deve aver ben presente che cosa è al centro e che cosa viene dopo. Non a caso gli infiniti movimenti di riforma della Chiesa trovano proprio in queste pagine e in questi sommari la loro fonte di ispirazione.

### **La comunione come stile**

Proprio perché è una questione di stile la comunione dei beni è un “segno”: si tratta di condividere la vita e di vivere i beni non come un possesso, ma come un dono da far circolare. Non si tratta di un obbligo o di un “comunismo ante litteram”, ma di uno stile con cui la fraternità annuncia una possibilità nuova di vivere le relazioni nel nome di Dio che è comunione. Il segno ha un valore teologico più che sociologico. I discepoli di un Dio che ha deciso di condividere la vita con gli uomini, di non tenere gelosamente per sé come un tesoro la propria divinità, ma compartirla con gli uomini, non possono che vivere facendo parte gli uni con gli altri della vita e dei beni. La comunione è il segno distintivo della nuova fraternità, un azzardo improbabile, un miracolo che solo la presenza del risorto rende possibile. Ciò che identifica i discepoli di Gesù non è anzitutto la dottrina né l’etica, i buoni costumi, oppure i riti e i libri santi: «Da questo riconosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete gli uni gli altri» (Gv 13,35). In ciò che accade nelle relazioni, in quel “gli uni gli altri”, nel “tra voi”, possiamo scorgere la presenza viva del Signore stesso che crea costantemente, e malgrado le differenze, comunione. Questa profezia della fraternità (la comunione e la condivisione della vita tra persone del tutto differenti) sembra un esperimento impossibile.

«La comunione (*koinonia*). Un aspetto molto concreto della comunione viene indicato nella condivisione dei beni. In realtà Luca riferisce un solo esempio di una tale condivisione, quello di Barnaba che vendette un campo e ne portò il ricavato ai piedi degli apostoli (cf. At 4,36-37); esempio così eccezionale da meritare di essere menzionato in quella prima storia della chiesa che sono gli Atti. Non occorre quindi erigere a regola ciò che in realtà è solo un esempio di comunione. La “comunione” implica soprattutto che si partecipi a uno stesso *munus*, cioè allo stesso “incarico”. Non si fonda su legami di amicizia spontanea che uniscono, ma sull’impegno in uno stesso servizio, quello dell’obbedienza al comandamento nuovo: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati” (Gv 13,34). La comunione è solidarietà tra i membri della comunità, che si esprime nel portare “i pesi gli uni degli altri” (Gal 6,2), nel vedere l’altro con occhi “positivi”, senza badare ai suoi difetti – che sono fin troppo visibili, ma chi è privo di difetti? – ricordando che il Cristo ama anche lui: la comunione è unanimità. Cioè l’essere animati dalla stessa fonte: il Cristo vivente in noi attraverso lo Spirito. Si scopre allora che, così come viene descritta, la comunione non è una nostra capacità, ma il dono di Dio» (Attinger).

### **Una chiesa che non è perfetta (Anania e Saffira)**

E questo è tanto vero che, immediatamente dopo l’episodio paradigmatico di Barnaba, gli Atti raccontano quello di Anania e Saffira. Il quadro idilliaco della prima Chiesa viene reso realistico da questa emblematica vicenda. La comunione fraterna è sempre un esperimento imperfetto e fin dall’inizio la Chiesa deve fare i conti con il male e lo scandalo al suo interno. La prima comunità dei discepoli di Gesù vive una comunione imperfetta, conosce da subito la tentazione e lo scandalo: la tentazione dell’ipocrisia (fingere di dare i propri beni e in realtà tenerli per sé) e lo scandalo nell’uso dei beni (non a caso gli scandali avvengono sempre per le stesse vicende: sesso e soldi, nulla di nuovo). I due episodi, quello emblematico di Barnaba che dona i suoi beni e quello negativo di

Anania e Saffira sono speculari, dicono che la comunione (possibile, ma sempre a rischio) è un dono più che un merito della prima comunità. «La Chiesa non è mai perfetta: denaro e menzogna sono il suo “peccato originale” con cui deve sempre fare i conti. Il peccato di Anania e Saffira non è aver dato solo una parte – potevano anche dare niente – ma la menzogna contro lo Spirito, vita della comunità. La causa della loro morte improvvisa può essere il dolore provato al vedere scoperto il loro inganno e averne capito la gravità. Certo non è punizione di Dio che è morto in croce per i peccatori. Il racconto – un caso di “frode fiscale” – evidenzia come libertà e verità siano necessarie alla vita della comunità, mentre menzogna e schiavitù la uccidono» (Fausti).

Eppure, malgrado tutta la sua imperfezione, «molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli» (5,12). Il Signore compie la sua opera con una comunità imperfetta e proprio questa non smette di essere un segno visibile e credibile del regno di Dio. «La Chiesa che, pur nelle sue infedeltà, pone Gesù e lo Spirito al centro, continua a fare e dire ciò di cui lui sta al principio. “Chi crede in me, farà le opere che io faccio e ne farà di più grandi” (Gv 14,12).

### La missione per attrazione

La prima comunità cristiana è fin dall’inizio una Chiesa in stato di missione, nel suo stesso sorgere, nel suo semplice esistere. Lo è anzitutto per una dinamica attrattiva. Lo stile di comunione crea simpatia, stima, suscita domande e interesse, crea un clima di fiducia. Si parla molto di una conversione pastorale, che ponga la Chiesa tutta in stato di missione. Ma affinché questa missione non si confonda con un proselitismo, con un rapporto carico di risentimenti con il mondo contemporaneo, con uno sforzo volontaristico e con relazioni di “conquista” bisogna curare anzitutto che la Chiesa sia un luogo dove si respira un’umanità attraente. Martini ha descritto con cura lo stile della testimonianza per attrazione, contagio, irradiazione, lievito, che precede e rende poi credibile le altre forme di missione, nella lettera alla città, Alzati e va’ a Ninive<sup>1</sup>. Seguendo il suo

---

<sup>1</sup> a. **Evangelizzazione.** (...) Si evangelizza in molti modi. Tenendo presenti gli esempi contenuti nel Nuovo Testamento, possiamo distinguere i seguenti:

Evangelizzare per proclamazione (...) Evangelizzare per convocazione (...) Evangelizzare per **attrazione** (...) Evangelizzare per **irradiazione** (...) Evangelizzare per **contagio** (...) Evangelizzare per **lievitazione** (...)

b. **Missione.** Significa di per sé mandato, invio. È il fatto di essere mandato da un altro per un compito. Dio ha mandato il suo Figlio nel mondo perché il mondo abbia salvezza e vita (cf Gv 3,16-17). Gli apostoli sono mandati da Gesù a tutti gli uomini ad annunciare il vangelo (cf. Mt 28,19; Mc 16,15). La stessa parola designa anche il compito affidato. La chiesa ha la missione di annunciare il vangelo, di custodirlo nei cuori e di farlo crescere. (...)

Vi è l'attività missionaria propriamente detta, che è rivolta ai popoli e ai contesti socioculturali in cui Cristo non è ancora conosciuto. Vi è la testimonianza del vangelo irradiata da comunità cristiane già ferventi: in esse si svolge l'attività o cura pastorale della chiesa. Esiste infine una situazione intermedia, dove interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede. In questi casi c'è bisogno di una nuova evangelizzazione o rievangelizzazione.

Nella nostra diocesi siamo in questa terza situazione intermedia: gruppi di cristiani ferventi vivono accanto a cristiani tiepidi e a battezzati dimentichi quasi del loro battesimo. Non mancano anche i non battezzati. Siamo dunque in una situazione in cui la cura pastorale propriamente detta deve congiungersi con l'attività missionaria.

È la situazione più complessa e difficile, quella che caratterizza in particolare la grande città. Sarebbe un errore caricare tutto il compito richiesto quasi soltanto sui preti e sui religiosi. Non potremo mai affrontare la nostra complessa situazione intermedia se non promuovendo l'azione pastorale e missionaria non solo dei preti, dei diaconi, dei religiosi e delle religiose, ma anche dei laici, di moltissimi giovani e ragazze, uomini e donne. Anzi, a essi è dato soprattutto evangelizzare per irradiazione, per contagio, per lievitazione ma anche per proclamazione e comunicazione specialmente attraverso il dialogo amichevole e fraterno. Inoltre, la comunità parrocchiale deve convincersi che può fare molto per attrazione attuando modi concreti di vita comunitaria che rispecchino il vangelo. (...)

Cristo cercava le pecore perdute, ma si è scontrato con coloro che ritenevano di non esserlo (come i farisei) e non volevano ammettere di esserlo. Tuttavia, lo Spirito opera sempre nell'intimo dei cuori per aprirli al mistero della grazia e l'evangelizzatore vigila scrutando i momenti favorevoli per ciascuno. La “novità” della cosiddetta “nuova

pensiero possiamo distinguere due forme fondamentali della missione, la prima appunto per *attrazione* e la seconda per *mandato*. La seconda la vedremo nelle pagine seguenti degli Atti, quando una comunità “invia” dei discepoli con un compito esplicito in vista dell’annuncio del Vangelo. Ma prima di questa viene appunto lo stile dell’attrazione. Martini la esplicita in diverse dimensioni:

«Evangelizzare per **attrazione**: così fa la prima comunità di Gerusalemme che, anche senza inviare missionari, vede accorrere “la folla dalle città vicine a Gerusalemme” (At 5,16). Evangelizzare per **irradiazione**: come la lampada sul candeliere o la città sul monte “perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,16), o “come una lampada che arde e risplende”, alla cui luce ci si rallegra (cf. Gv 5,35). Si evangelizza con una “condotta irreprensibile tra i pagani, perché... al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio” (1 Pt 2,12). Evangelizzare per **contagio** (è una sfumatura del modo precedente): come una lampada si accende da un'altra lampada, come un sorriso genera un altro sorriso. Può essere da persona a persona, da gruppo a gruppo, da gruppo a persone singole che sono contagiate dalla fede gioiosa di una comunità: “Sono venuto a portare il fuoco sulla terra” (Lc 12,49). “Anche se alcuni si rifiutano di credere alla Parola” possono “senza bisogno di parole essere conquistati considerando la vostra condotta” (API 3,1-2). Evangelizzare per **lievitazione**: è un modo meno appariscente, più lento e nascosto, come “il lievito che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti” (Mi 13,33). Questo modo vale in particolare per la “evangelizzazione delle culture”.

Anche il Vescovo Mario riprende queste due dimensioni nella sua ultima lettera pastorale La situazione è occasione<sup>2</sup>, distinguendo appunto una *dinamica per attrazione* e una *dinamica per mandato*. Possiamo dire che negli Atti la prima comunità inizia anzitutto a vivere una missione per attrazione che poi prende anche la forma di un invio dei discepoli per un’opera di evangelizzazione.

---

evangelizzazione” non va cercata in nuove tecniche di annuncio, ma innanzitutto nel ritrovato entusiasmo di sentirsi credenti e nella fiducia nell’azione dello Spirito Santo che “ogni giorno aggiunge alla comunità nuovi salvati” (cf. At 2,48). Non ci mancano né le parole da dire né gli strumenti pastorali. Ciò che è necessario è la gioia e l’entusiasmo della vita cristiana che scaturisce dalla contemplazione.

#### <sup>2</sup> La dinamica attrattiva

La vita della comunità cristiana è attraente perché alimenta, nell’ambiente in cui opera, il desiderio di avvicinarsi alla comunità, di farne parte. La dinamica dell’attrattiva consiste nel vivere quella comunione per cui Gesù ha pregato nel momento estremo: “prego [...] perché tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato [...] io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo conosca che tu mi ha mandato e li hai amati come hai amato me.

La dinamica dell’attrattiva ha generato e genera molti percorsi: molti continuano ad essere attratti dalla comunità cristiana per i servizi che offre, per la generosa accoglienza, per il desiderio di portare a compimento i cammini di iniziazione cristiana, per vivere la celebrazione del matrimonio, per l’estremo saluto ai defunti e la preghiera di suffragio. La domanda che non si può evitare è se siamo capaci di comunicare le ragioni profonde del nostro servire e, in sostanza, l’attrattiva di Gesù a questa folla che cerca la parrocchia, la comunità cristiana e i suoi servizi.

#### La dinamica dell’apostolato

Dall’incontro con Gesù risorto e vivo viene il mandato per andare presso le genti, fino ai confini del mondo. I discepoli diventano “apostoli”: sono inviati. La dinamica dell’apostolato anima le nostre comunità con pratiche che sono tradizionali e che meritano di essere conservate, ripensate e riproposte. Non si può immaginare che “l’apostolato” sia riservato a una categoria di cristiani: tutti, in ogni situazione di vita, sono chiamati ad annunciare Cristo; “purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene” (Fil 1,18). Me ne rallegro anch’io con san Paolo per tutto quanto i preti, i consacrati e i laici fanno per annunciare Cristo: con la visita alle famiglie, con la comunione ai malati, con la vicinanza alle famiglie nei giorni del lutto e della prova, con la testimonianza quotidiana negli ambienti della scuola, del lavoro, della sofferenza, della festa, dei servizi pubblici, delle attività professionali, degli impegni di volontariato. [...]

## L'ombra di Pietro

Segno bellissimo del bene per "attrazione" che la comunità rappresenta è nella scena di Pietro che guarisce con la sua ombra. Scena piena di una grazia delicata. Pietro cammina, passava (come Gesù che passava per le vie della Galilea facendo del bene; cf At), come un'immagine della moltitudine – in realtà erano un pugno di uomini e donne – che "venivano aggiunti ai credenti al Signore". E questo passaggio lascia un'ombra che protegge e guarisce con la delicatezza di un bene dimentico di sé. Pietro neppure se ne accorge, come chi non governa la propria ombra, perché guarda in avanti – come nel dipinto di Masaccio – guarda il Signore che è l'origine del bene. Ma intanto questa ombra porta sollievo. Una bella meditazione di Sequeri può aiutarci a contemplare la scena:

«Negli Atti degli apostoli c'è la bella immagine dell'ombra di Pietro, in cui speravano poveri e afflitti, desiderosi che: «quando Pietro passava, anche solo la sua ombra coprisse qualcuno di loro». Quando c'è l'essenziale, basta poco: l'ombra di Pietro. Propongo di sostare meno su tutti i mali che ci affliggono, per stare un po' più a lungo su un pensiero forte e affettuoso, perché il Signore ci conceda di essere almeno l'ombra di qualcuno.

Vi sono esseri umani, e sono molti, ai quali manca persino l'ombra di qualcuno, che si accontenterebbero anche solo dell'ombra, non pretendono una presenza fisica, gli basterebbe l'ombra di qualcuno; ombra protettiva, ombra che anche soltanto con un segno fa sapere che qualcuno si curva su di me, che qualcuno mi avvolge con qualche cosa, neanche il mantello, ma un'ombra, almeno l'ombra. In questi tempi trovo straordinariamente alto il numero di bravi cristiani, cattolici, credenti, tutte persone perbene, che hanno avuto le loro soddisfazioni, i quali mi lanciano garbatamente qualche segnale del loro speciale bisogno di essere soprattutto protetti e assicurati. E mi sento molto sopraffatto dalla percezione di solitudini reali, profonde, angosciate, che sono la normalità di molti uomini e donne - giovani, spesso, molto giovani! - che scivolano via con struggente discrezione. Non sai come possano ancora stare a galla, eppure non chiedono praticamente niente. Credo si debba arrivare, magari impegnandosi un po', a concepirsi più normalmente come una possibilità di fare ombra per qualcuno che sta diventando invisibile nella sua fatica di vivere. Se ne dissolverebbe facilmente, credo, quel velo di malinconia, e insieme di agitazione, che abita il cristianesimo alle prese con i suoi problemi di gestione: individuale o comunitaria che sia.

In molte parti del mondo, vedo donne del tutto indifese, che sono rimaste sole con delle creature piccole, per le quali essere semplicemente cristiane significa essere sospettate di tradimento del proprio sangue, della propria razza e della propria gente. Nella loro fragilità attraversano con grande determinazione questa solitudine e proteggono come possono le loro creature, ricevendo da Dio, come un regalo, non dico un intero giorno, che è già molto, ma ogni ora che arriva senza portare nuove difficoltà. Per non parlare del fatto che noi stessi, con tutta la nostra civilizzazione e la nostra organizzazione, che ha sconfitto la superstizione dei devoti e regolato i diritti di tutti, siamo pieni di draghi che si mangiano i bambini, di imbecilli che avviliscono le donne, di mediocri 'nessuno', senza arte né parte, che conquistano potere nello spazio lasciato libero dall'indifferenza delle istituzioni moderne che irridono e minacciano, con largo margine di impunità culturale, la cura e la lealtà verso la comunità degli uomini onesti. Ci facessimo un po' più di ombra l'un l'altro, il cristianesimo stesso, con tutta la sua verità, avrebbe più peso del denaro. «Oro e argento non ne ho, ma quel che ho te lo do. Va', sii guarito!». Ecco, questa è moneta migliore, che contrasterebbe l'inerzia dell'indifferenza protetta dal diritto e il mercanteggiamento del sostegno appeso al profitto.

Anche noi abbiamo bisogno dell'ombra gli uni degli altri; l'ombra è una bella immagine perché è forte e insieme molto discreta, l'ombra avvolge senza toccarti, è forte; quando un'ombra è oscura diciamo: «Togliti che mi fai ombra». Ma quando la lama del fuoco ci trafigge, l'ombra del ricino di

Giona è la perfezione della grazia di Dio. Se ti arriva l'ombra, vuol dire che qualcuno è molto vicino. L'ombra ti accarezza, ma non può spostarti; ti avvolge completamente, ma non può imprigionarti. È quello che dovrebbe accadere: legami di prossimità che proteggono e custodiscono, senza prevaricare e senza soffocare.

La comunità cristiana dovrebbe concentrarsi a fondo sullo sviluppo dell'antica sapienza dell'Ombra di Dio. È la nube della Presenza che custodisce il popolo, è la vitalità dello Spirito che fa nascere e rinascere. L'ombra di Pietro è un bellissimo segno della pratica dell'ombra di Dio. La parrocchia cristiana, sul territorio, è anche uno dei pochissimi luoghi ancora 'extra-territoriali' nei confronti di un sistema dei rapporti e degli accadimenti che si vanta della propria crescente 'spersonalizzazione', chiamandola 'professionalità'.

È così che il cristianesimo ha fatto la sua storia. I credenti delle prime generazioni l'avevano trovata questa strada. Erano pochissimi, avevano contro tutto l'Impero romano, vivevano nelle catacombe. Eppure, offrendo la loro accoglienza a molti che non se la sarebbero mai aspettata e custodendosi fra loro all'ombra del Signore, hanno insegnato il calore della presenza di Dio. Non era venuto al mondo anche il Figlio di Dio attraverso l'ombra dello Spirito Santo?: «La mia ombra ti coprirà e ti nascerà il Figlio». Così ha sempre funzionato e così continua a funzionare» (Sequeri).